

Le idee

Guglielmo Lozio

L'EUROPA DA MAASTRICHT A OGGI

Questo articolo si rifà al testo di Guido Crainz: *“Ombre d'Europa”*, che mette in luce i limiti della politica europea a partire dal Trattato di Maastricht.

Il primato dell'economia e il cambio di governance

Il Trattato di Maastricht (1992) ha introdotto l'euro e, in nome del neoliberismo, ha posto vincoli che hanno messo in secondo piano i valori fondativi dell'Europa, condizionandone il percorso di integrazione. Maastricht si è preoccupata soprattutto della stabilità dei prezzi, di mantenere il deficit di bilancio sotto il 3% del Pil e di contenere il debito pubblico entro il 60% del Pil.

L'unificazione monetaria, di cui oggi tutti beneficiamo, è stata posta come premessa e non come conclusione dell'integrazione politica. Perciò lo storico Gian Enrico Rusconi, si è augurato che l'introduzione dell'euro sia *“soltanto la premessa per un'iniziativa politica di cui vorremmo conoscere le strategie concrete, non soltanto le linee di principio”*.

Non meno grave è il fatto che a Maastricht fu modificato il sistema di governo previsto dai Trattati di Roma del 1957 secondo i quali spettava alla Commissione europea, composta da personalità nominate dagli Stati - ma indipendenti da essi - avanzare al Consiglio europeo, composto dai capi di Stato o di Governo, le proposte economiche e finanziarie su cui esso poi avrebbe deciso. Ora, invece, dice Giuliano Amato, alla *“Commissione è chiesto al più un documento orientativo, il Consiglio non incontra limiti nel modificarlo o anche nell'ignorarlo”*. Si è passati da un organismo sovranazionale - per sua natura portato a privilegiare l'interesse europeo - al coordinamento governativo, luogo di mediazione fra i differenti interessi nazionali, cui si aggiunge, e non è poco, l'obbligo dell'unanimità nelle decisioni più importanti.

Il neoliberismo, che si fonda sul primato assoluto e incontrastato dell'economia, ha contribuito anche a sottovalutare i problemi posti dall'allargamento a Est del 2004: l'ingresso di molti Paesi con strutture politiche e storie profondamente diverse dovrebbe essere al centro di riflessioni e approfondimenti, un dialogo aperto fra popolazioni provenienti da culture non omogenee e quelle dei Paesi fondatori in nome dell'inclusione. Invece, ci si è concentrati sull'economia e sul rigido controllo dei conti dei singoli Stati. Controlli non sempre efficaci, come si è visto con l'entrata nell'euro della Grecia che i conti li ha manomessi senza che nessuno se ne accorgesse.

La sottovalutazione degli eventi

Dopo Maastricht gli errori sono continuati: nel 2005, si è svolto in tutti i Paesi della Ue un referendum per l'approvazione o meno della Costituzione europea. La maggioranza delle

popolazioni di Francia e Olanda l'hanno bocciata dando un grave segnale di disaffezione nei confronti dell'Ue e portando all'accantonamento del dibattito sulla Costituzione stessa.

In un quadro europeo che si è andato sempre più deteriorando, nel 2008, è esplosa la crisi della banca Lehman Brothers inserita in uno scenario fortemente segnato dai processi di globalizzazione selvaggia. Se è vero che la globalizzazione ha consentito di uscire dalla povertà a mezzo miliardo di persone nel mondo, ha anche prodotto gravi differenziazioni sociali nei Paesi sviluppati colpendo non solo le fasce più deboli, ma anche i ceti medi che erano stati centrali nei processi di democratizzazione del secondo dopoguerra e nel sostegno al processo di integrazione europea. A questo proposito, Marco Revelli, politologo e storico, ha osservato che ad alimentare le pulsioni populiste ha contribuito la disaffezione non tanto degli esclusi quanto degli *"inclusi messi ai margini"*. Ma nemmeno la bufera scatenata dalla Lehman Brothers è riuscita a risvegliare le istituzioni europee da un letargo dovuto alla cieca adesione al neoliberalismo, o forse sarebbe meglio dire al turboliberismo (come lo definisce Mauro Magatti). Ancora una volta è mancata una seria riflessione su come rilanciare una ripresa economica che si coniugasse con un welfare teso all'equità sociale. Allora, non deve sorprendere se, nel vivo della crisi e nell'afasia dell'Ue, nazionalismi, xenofobie e populismi hanno messo in discussione gli assetti politici dei singoli Stati. Incrinando ulteriormente la fiducia in un futuro comune.

Questa situazione ha favorito la faglia fra Nord e Sud dell'Europa dovuta ai differenti orientamenti di politica economica: si pensi alla tensione fra i Paesi che avevano approfittato degli anni di crescita per risanare le proprie economie e quelli che non lo avevano fatto. Intanto nei Paesi dell'Est la delusione causata dai fallimenti del neoliberalismo - che era stato accolto fideisticamente a imitazione del modello di sviluppo occidentale - lasciava posto al risentimento verso una *"Unione maligna"*, e nei governi di Polonia e Ungheria presero piede misure di protezione sociale, dalle pensioni all'assistenza sanitaria, al sostegno alle famiglie numerose, misure accompagnate dalla riscrittura della Costituzione in senso illiberale. **Se il 1989 era stato il simbolo di un futuro liberale, il 2008 è diventato il simbolo della fine del neoliberalismo.**

E nemmeno nel 2015 già segnato dall' *"emergenza migranti"* e dal *"terrorismo islamico"* l'Europa si è risvegliata dal suo torpore. Non solo non ha saputo né voluto affrontare questi fenomeni, ma ha perseverato nella sua miopia e nel suo estremo rigorismo neoliberalista e, incapace di adottare uno sguardo nuovo e solidale, ha assecondato l'avidità delle banche occidentali portando la Grecia al disastro.

Finalmente qualcosa si muove

Finalmente, negli ultimi anni, la pandemia e l'invasione russa dell'Ucraina hanno indotto l'Europa a scelte più sagge e adeguate agli eventi (il Recovery Fund, gli aiuti all'Ucraina e le sanzioni alla Russia). Ma si tratta ancora di misure insufficienti ai fini dell'integrazione europea, in quanto permangono i nodi precedenti come il vincolo dell'unanimità, le difficoltà a sanzionare il mancato rispetto dello Stato di diritto da parte di alcuni Stati, l'incapacità di contenere talune scelte autonome, di sapore nazionalista e poco solidali, da parte di singoli Paesi sia a Est che a Ovest.

e-Storia

Non si capisce come uno strumento come il Recovery Fund (che ha permesso di raccogliere sul mercato le risorse per contrastare una situazione d'eccezione) non sia stato ancora utilizzato per altre missioni comuni, come la Green economy, la ricerca scientifica. Per quanto riguarda la crisi ucraina, l'Europa non è ancora stata capace di porsi come attore protagonista. E pensare che la svolta imposta dalle crisi potrebbe generare una nuova politica che renda l'Europa più attiva all'interno e sulla scena internazionale.

Per superare l'impasse sui diversi dossier Impantanati anche, e non solo, dai veti dei singoli Stati, c'è chi da tempo propone un'Europa a due velocità, a patto, però, che le due velocità non nascondano divisioni sulle finalità stesse del processo di integrazione. Dal canto suo, Macron ha proposto una Comunità politica europea ampia, la revisione dei Trattati, l'abolizione dell'unanimità, l'attribuzione di nuovi poteri di iniziativa legislativa al Parlamento europeo e fissando nuovi traguardi comuni per *"clima, lavoro, crescita e giustizia sociale"*. Proposta subito contrastata da ben tredici Stati.

Bisogna anche dire, però, che il rinnovamento delle istituzioni europee è un compito che non tocca solo alla politica. Come dice Jürgen Habermas, filosofo, sociologo e politologo, è necessario che l'opinione pubblica europea faccia sentire il proprio peso al fine *"di influire sulle scelte dei governi e di orientarle nel senso della solidarietà."*

L'allargamento dell'Europa

La candidatura all'ingresso nella Ue concessa a Ucraina e Moldavia ha riacceso le spinte e le tensioni di Paesi candidati da tempo o aspiranti a esserlo, come la Serbia (filorusa e con ambizioni mai sopite sulla parte serba della Bosnia-Erzegovina). E poi il Kosovo la cui indipendenza è messa in discussione proprio dalla Serbia. E in attesa ci sono Albania, Montenegro, Macedonia del Nord. Per non parlare della Turchia anche se ora non sembra più interessata. Sono tutti Paesi in cui le istituzioni democratiche e il rispetto per le minoranze sono assai più che carenti.

Perciò, l'allargamento, al contrario di quanto fatto finora, richiede una rigorosa revisione dei criteri di accoglienza, e dei processi decisionali; mentre, da parte dei Paesi in entrata, è necessario un programma di progressiva e convinta adesione delle istituzioni ai valori democratici.

Il ruolo della cultura

Ma che Europa vogliamo? E qual è il ruolo della cultura nel processo di integrazione europea? Senza un lavoro culturale non si arriva da nessuna parte. **Una società non vive solo di economia, ha bisogno di costruire una cultura comune**, attraverso un paziente dialogo che rilegga la storia dell'Europa per innescare concreti processi di inclusione. Nel 2006, Peter Schneider, scrittore e saggista, sosteneva che non viviamo più in *"un clima comparabile al grande e fecondo scambio di idee del dopoguerra democratico dell'Europa occidentale, che unì e animò gli intellettuali tedeschi e francesi, inglesi e italiani [...]".* Oggi sembra rimanere in piedi una sorta di Cortina di ferro senza il comunismo". E quindi concludeva *"la memoria divisiva dell'Europa è un problema centrale"* ma *"su di essa – e sulle sue conseguenze per il presente e per il futuro – manca un dialogo"*. E quel dialogo manca ancora oggi. Non solo, ma dal 2006 ad oggi, forze politiche e leader antieuropei e sovranisti o accasamente nazionalisti hanno lavorato per ampliare e approfondire quella divisione.

e-Storia

Questi hanno travisato la Storia, hanno fatto di una *“politica della storia”* un asse fondamentale della loro azione. Lo storico polacco Basil Kerski ha osservato che la mancanza della *“cultura critica della memoria”* mette in pericolo la solidità dell’Europa e spesso vengono presentate *“politiche della storia”*, che sono veri e propri travisamenti e deformazioni della Storia stessa attuati dai partiti sovranisti dell’Europa centro-orientale, a partire dai manuali scolastici delle prime classi, al fine esclusivo di formare i giovani a una cultura nazionalista, estranea e contrapposta alla formazione di una comunità europea. Mentre in Occidente molti partiti non intervengono sui libri di testo ma diffondono a piene mani idee nazionaliste.

Nello stesso tempo, sono poco o niente rappresentati gli sforzi di molti politici, artisti e organizzatori culturali – e ce ne sono in tutti i Paesi - che si oppongono a questa deriva. Si pensi al teatro, al cinema, alla letteratura, alla saggistica, alle molteplici attività di volontariato, ai convegni e a tutte le altre iniziative che mirano alla comprensione e alla solidarietà fra i popoli e tendono alla loro integrazione. Ignorarli è un’omissione grave che dimostra la sottovalutazione della questione culturale, humus indispensabile alla convivenza civile.

Gian Enrico Rusconi dice che *“non c’è una etnonazione falsamente omogenea ma una società civile che si fa nazione comunicando al proprio interno”*. In altre parole, nessuna nazione è etnicamente pura e culturalmente omogenea, ogni Paese deve riconoscersi nelle sue diversità e dialogare apertamente per giungere a valori da tutti condivisi. Allo stesso modo – sostiene lo storico -- il *“demos”* europeo non è un dato ma un processo da costruire. Come la nazione ha il suo perno in un continuo dialogo di memorie, di culture e di narrazioni, così deve essere per l’Europa per perseguire l’integrazione fra i popoli.

Un’utopia? Può darsi. Ma se le utopie sono un obiettivo irraggiungibile, indicano un fine da perseguire, non per essere integralmente raggiunte, ma per avvicinarsi il più possibile ad esso.

È difficile costruire l’Europa se nei diversi Paesi viene proposta una visione della Storia improntata a chiusure nazionalistiche e a contrapposizioni, anziché a dialoghi per comprendere e includere, tanto più se queste chiusure sono accompagnate, sia a Ovest che a Est, da più sotterranee insensibilità nei confronti di altri vissuti e di altre memorie.

Ecco perché è necessario riflettere insieme sulle ferite, i traumi, le lacerazioni della storia europea sia a Est che a Ovest: partendo in primo luogo dai percorsi già intrapresi, dai passi in avanti compiuti, dai momenti di confronto già avviati. Interrogandosi al tempo stesso sulle inversioni di tendenza che vi sono state e sulle chiusure nazionalistiche che sono riemerse, talora in forme nuove.

